

Recensione

Jean-Yves Frétygné, *Antonio Gramsci. Vivre, c'est résister**
di Fabio Vander

Non è un caso se Antonio Gramsci è l'autore italiano moderno e contemporaneo più noto e studiato a livello internazionale. La bibliografia in tutte le lingue è incomparabilmente la più vasta, molte sono le società, i centri di ricerca, le riviste dedicate. Il panorama si è ora arricchito di una nuova biografia, la prima direttamente in lingua francese, opera di Jean-Yves Frétygné, studioso di storia delle idee politiche con approfondite conoscenze del pensiero politico italiano dell'età moderna.

Non si tratta di una biografia d'occasione, ricorrendo nel 2017 gli ottanta anni dalla morte di Gramsci, non mera *historia rerum* nel senso di semplice narrazione di fatti e personaggi, Frétygné infatti sin dall'inizio dichiara la propria opzione di fondo, la scelta di una precisa impostazione ermeneutica. Che merita di essere bene intesa e valutata.

Ora nell'*Avant-propos* Frétygné lamenta il fatto che la tradizione francese di studi su Gramsci ha per lo più puntato sulla scissione fra biografia e pensiero, approfondendo quest'ultimo a prescindere dal contesto, '*principalement italien*', in cui esso si sviluppa. E invece la scelta di questa biografia è netta: ripulsa di un Gramsci decontestualizzato, '*hors-sol*', a favore di una esplicita storicizzazione del suo pensiero, collocato espressamente nell'Italia del tempo in cui fu elaborato. Approccio ermeneutico senz'altro condivisibile. Il problema si pone semmai quando, alla stessa altezza, Frétygné nega che il pensiero di Gramsci costituisca un «*système*», un insieme coerente di idee e fatti, sottolineandone piuttosto la «*forme de fragments*», il suo svolgersi in 'reazione' puntuale a fatti di volta in volta diversi (cfr. p. 9). Qui pare definirsi piuttosto una contraddizione fra

* _ Paris, Armand Colin 2017.

il primo e il secondo proposito, fra la scelta appunto di storicizzare Gramsci entro il più generale contesto sociale e politico e le concessioni invece all'occasionalismo, alla puntualità diacronica della «*rèaction à des événements*».

Per altro verso sempre nell'*Introduzione* Frétygné, reagendo a certo gramscismo revisionista, insiste nel sottolineare che Gramsci rimane sempre «attaccato all'ideale rivoluzionario» (p. 12), rimane cioè un comunista e non si trasforma in un liberal-democratico come pure qualcuno ha provato a dire negli ultimi anni. Giusta questa precisazione, resta vero però che riflessione sulla rivoluzione e considerazioni sulla peculiarità storica e politica dell'Occidente non si escludono affatto. E Gramsci, diciamo dalle *Tesi di Lione* d'inizio 1926 ai *Quaderni*, non fa che pensare proprio la *rivoluzione in Occidente*, cioè una politica del movimento operaio che faccia i conti con i punti alti, economici e politici (quindi democratici), delle società occidentali.

Del resto anche Frétygné ricorda che nel giovane Gramsci studente a Torino c'è meno Marx di quanto non ci siano Benedetto Croce e Gaetano Salvemini, filosofia idealistica e meridionalismo democratico. Ma anche Luigi Einaudi e Giovanni Gentile furono importanti. Il liberismo sociale del primo fu utile nella polemica contro il corporativismo dei riformisti, mentre dell'attualismo Gramsci apprezzava l'indagine dei «meccanismi che permettono alle idee di trasformarsi

in azione» (p. 47), ad un progetto politico di cambiare il mondo.

Questi «grandi referenti intellettuali» sorressero lo sforzo indefesso con il quale il giovane Gramsci lavorò alla «sprovincializzazione» della propria formazione e al collegamento con la «grande cultura nazionale ed europea» (p. 30). In questo senso si può certamente parlare di suo «marxismo *sui generis*» (p. 47) (basti pensare al celebre *Rivoluzione contro il Capitale* del 1917); in esso infatti la componente di soggettività politica e anche di volontarismo ebbero, almeno fino a tutta la stagione dei Consigli, tanta parte (questo al netto della mediazione operata da una serie di anticorpi teorici e culturali di cui diremo).

Più in generale Frétygné è convinto che il neoidealismo italiano consentì a Gramsci di superare ogni determinismo e positivismo, giungendo infine ad una forma di «marxismo radicato nell'hegelismo» (p. 48). Proprio queste ascendenti culturali permisero insomma di evitare che la reazione al positivismo prendesse in Gramsci le forme del pensiero irrazionalista e misticheggiante pure tanto diffuso nell'Italia dei primi decenni del '900. Una solida cifra morale restò sempre vigile entro le sue analisi e la sua visione del mondo, il che lo preservò ad esempio dal «delirio apologetico della violenza» tipico del Futurismo, fenomeno al quale pure Gramsci guardò sempre con interesse, considerandolo indice di una evoluzione dello spirito pubblico

che avrebbe trovato puntuale riscontro in fenomeni quali l'interventismo e poi il fascismo.

Bene fa anche Frétigné ad insistere sull'importanza della critica all'accordo Giolitti-Turati del primo quindicennio del '900. Effettivamente è di contro alla «oggettiva alleanza con il Psi» (p. 50) da parte dello statista liberaldemocratico (il neutralismo di Giolitti durante la Grande Guerra non avrebbe fatto che «rafforzare *de facto*» (p. 76) l'accordo con i riformisti), che si forma la intera personalità umana e politica di Antonio Gramsci. Senza questo «contesto» l'uomo e l'opera non si intendono.

Va però anche aggiunto che, con riferimento alla decisiva riflessione di Gramsci durante la prima Guerra Mondiale, non può affatto dirsi «che questa non è mai analizzata in una prospettiva militare» (p. 77). È vero al contrario che Gramsci è assai informato sul dibattito strategico del periodo, sia sul piano nazionale (fondamentale è l'influenza esercitata dal teorico della *Guerra integrale* Giulio Douhet, figura che Frétigné colpevolmente ignora), sia internazionale (la polemica di Lenin con la *rivoluzione permanente* di Trosky). Tutta la elaborazione che Gramsci ancora nei *Quaderni* svolge sul «cadornismo», su «trincee» e «casematte», sul ruolo degli «arditi», su «guerra di posizione» e «guerra di movimento» è inintelligibile senza conoscenza approfondita del dibattito strategico sviluppatosi in occasione della guerra.

Lo stesso fascismo agli occhi di Gramsci altro non era che l'ultima manifestazione della «guerra di movimento», alla quale il movimento operaio doveva opporre una strategia di lungo periodo o «guerra di posizione». Lo stesso favore di Gramsci per la Costituente, che gli valse l'ostracismo dei suoi compagni settari nel carcere di Turi, presupponeva un tale bagaglio di convinzioni e di conoscenze. Davvero non si capisce Gramsci se non se ne apprezza il valore di pensatore della «rivoluzione in Occidente» e della «guerra moderna»; le due cose insieme, aspetti distinti eppure intrecciati di un unico, complesso, originale «sistema» di pensiero politico.

Indubbiamente la costituzione di questo pensiero implica anche una evoluzione, in cui vengono superate le scorie giovanili dell'interventismo (accusa anch'essa fatta spesso pesare al Gramsci maturo) e del movimentismo-operaismo (l'esperienza e il fallimento dei Consigli torinesi, su cui molto insiste Frétigné).

Anche i complessi rapporti con Bordiga, primo segretario del PCd'I, seguono una linea di sviluppo che vede inizialmente Gramsci fedele al rivoluzionario napoletano e poi sempre più vicino all'Internazionale comunista, che nei primi anni '20 propugnava una linea non settaria, quella del Fronte Unico, che implicava addirittura la riunificazione con il Partito socialista (cfr. p. 135). Solo nel 1924 si sarebbe consumata la «difficile rottura» con Bordiga, quando Gramsci

cominciò a lavorare a «un vero e nuovo progetto politico per il suo partito» (p. 139). La «questione meridionale» sistematizzata nelle *Tesi di Lione* ne costituirà il fulcro (presupponendo un patto strategico fra operai e contadini del Sud, molto influenzati dalla Chiesa cattolica e dal popolarismo, alternativo alla visione settaria di Bordiga). Il corrispettivo politico di queste analisi sarebbe stata la costituzione di un «centro» del PCd'I distinto tanto da Bordiga, quanto dalla destra di Tasca.

Non direi poi che nel fatale 1924 dell'omicidio di Matteotti le incomprensioni fra i comunisti e il resto dell'opposizione antifascista fossero dovute ad una pura e semplice incompatibilità dei primi con la democrazia (cfr. p. 164); i dissensi sull'Aventino, sull'inerzia di quel tipo di opposizione, presupponevano infatti una riflessione critica sui limiti proprio della democrazia italiana, dal giolittismo fino all'iniziale complicità di liberalismo e fascismo, pienamente plausibile.

Una continuità di elaborazione che avrebbe dato i suoi frutti più maturi nei *Quaderni del carcere*. Continuità a mio avviso non interrotta neanche a seguito della tremenda «svolta» settaria impo-

sta da Stalin nel 1929 a tutto il comunismo internazionale. L'impianto di fondo della *Tesi di Lione* non fu mai abbandonato a mio avviso (*contra* Frétigné, cfr. p. 210) da un Gramsci ormai costretto nel carcere fascista. Del resto lo studioso francese richiama la testimonianza di Sandro Pertini, compagno di prigionia a Turi, che più volte ricordò la contrarietà di Gramsci alla politica staliniana della «classe contro classe» e il suo favore invece per l'unità fra comunisti, socialisti e antifascisti, per quella cioè che sarebbe stata la proposta della Costituente (cfr. p. 223).

La biografia si conclude con una aggiornata ricostruzione dei vari tentativi di salvare Gramsci, di scambiarlo con prigionieri in URSS così da liberarlo dal carcere fascista; «*impossible libération*» la chiama Frétigné e in effetti una serie di impedimenti si opposero nel corso degli anni alla agognata liberazione.

Complessivamente il lavoro di Frétigné costituisce una aggiornata messa a punto del problema-Gramsci che, scevra da tentazioni nuoviste e revisioniste, costituisce uno strumento utile per un pubblico di lettori e specialisti non solo francesi o stranieri, ma anche italiani.